**CARITÀ RADICALE**

*Sentire l’infinito amore di Dio per noi & amare ogni persona*

È invalsa da secoli l’idea che tutti battezzati sono cristiani anche se chi più e chi meno. Si va dai battezzati che neppure credono in Dio ai monaci di clausura. C’è un grosso problema semantico, che lascia tutto nell’indistinto. Il problema più acuto nasce dal fatto che nel cristianesimo occorre distinguere ciò che corrisponde alla dimensione religiosa comune a tutti gli uomini, anche atei, pur nelle forme più diverse, da ciò che è dono di grazia portato da Gesù per chi crede: vita nuova dei figli di Dio, in comunione trinitaria e con mandato apostolico. La dimensione della fede e della vita teologale si pone come una nascita nel Regno, con legami filiali e sponsali con la Trinità e con i fratelli. Incontrare Cristo risorto è più pregnante dell’innamoramento umano e del matrimonio. Ora, se uno è sposato si può pensare che è più o meno un buon marito o un buon padre, ma se uno non è sposato non si può dire che è più o meno un marito o un padre. Tanti cristiani che vivono solo un po’ della dimensione religiosa o sacrale non si può dire che vivono più o meno di fede. Avranno la fede del catechismo ma non la vita del Vangelo. Come diceva il Cardinale Giacomo Biffi: il problema attuale non è dato dai cristiani non praticanti, ma dai praticanti non credenti. I praticanti sono ormai pochi, e la maggior parte di essi, si può constatare, non sono credenti! Il secolarismo è entrato abbondantemente nella vita dei cristiani.

Il problema dell’evangelizzazione è di chiarire a chi vuol dirsi ed essere cristiano che non basta la pratica liturgica e la preghiera ad un Dio lontano, ma che occorre entrare nel Vangelo con una risposta vocazionale alla chiamata personale di Gesù in comunione ecclesiale reale, in un cammino concreto con altri, che dovrebbe essere offerto dalla Chiesa a tutti, in qualunque circostanza di vita ciascuno venga a trovarsi.

La conversione strada facendo

La vita nel Vangelo è per tutti, per i peccatori, pur che ci sia la sequela di Cristo in comunione trinitaria con i fratelli: «perché tutti siano una sola cosa, come tu, Padre, sei in me ed io in te» (Gv 17, 21). Naturalmente si inizia come si può e si rimane ancora presi più dal consenso umano che cerca immagine in una appartenenza primaria, come spiego in vari miei libri, ma il cammino deve essere carismatico, col tocco di Pentecoste. Occorrerà una conversione profonda a Cristo, che in genere può avvenire lungo la strada. I principianti iniziano con zelo e *statu nascenti*, pur che ben presto diventino proficienti, in quella che è stata chiamata *via illuminativa*, dove non si è ancora in vera comunione con Cristo (*via unitiva*), ma si va capendo i veri contenuti della vita secondo il Vangelo. Fondamentale rimane comunque la capacità dei pastori di proporre la sequela di Cristo in comunione primaria con i fratelli nella fede. Questo lo sanno fare i fondatori delle realtà carismatiche, mentre la gerarchia ufficiale in genere non sa farlo, limitandosi alla catechesi e alle esortazioni, che di fatto non cambiano l’appartenenza del cuore. Si possono moltiplicare concili e sinodi, encicliche e documenti del magistero, prediche e ritiri, ma di fatto non cambia nulla: il secolarismo avanza anche tra i cristiani praticanti, eccetto nelle realtà carismatiche. Come parlare di educazione dei figli a chi i figli non li ha. Prima occorre un atto generativo, che fa nascere nel Regno. Per questo rimando ad altri miei scritti.

In questo articolo intendo dare qualche spunto su cosa vuol dire vivere nel Vangelo e cioè cosa vuol dire santità.

Se la religione è un rapporto con un Dio creatore e onnipotente attraverso le mediazioni sacrali (che lo lasciano lontano), la fede invece è comunione reale con Gesù risorto e con i fratelli, ad opera dello Spirito Santo. C’è vera filiazione divina, vera comunione di amore trinitario. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv, 16). Si rivela il disegno di Dio di averci in comunione trinitaria, e cioè di darci la vita eterna, la sua vita trinitaria, a partire dal battesimo, non certo dalla nostra morte fisica. Che questo sia vero lo si vede nella vita dei santi e nei cammini carismatici, dove molti non sono ancora santi ma son pronti a giocarsi la vita per Gesù e per i fratelli.

Il Verbo si è incarnato per me, mi ama dalla croce. San Paolo è ben cosciente di quel “per me”: «non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2, 20) è vivo con me, ora, e riversa tutto il suo amore “per me”. Gesù ebbe a dire dire a santa Caterina da Genova. «Se sapessi come amo quella persona non potresti più pensare ad altro per tutta la tua vita». Del resto Gesù dice: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. (…) Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15, 9.11). Quel “come” e quel “così” sono abissali e non si possono assolutamente porre a confronto con le nostre opere, i nostri doveri morali, i nostri rapporti di giustizia. È dono di amore infinito.

I mezzi & il dono

A ben vedere facilmente noi mettiamo queste parole del Vangelo, queste promesse divine indefettibili, a fianco dei precetti, delle virtù, delle responsabilità ecclesiali, sociali, familiari che accompagnano necessariamente la nostra vita sulla terra. Siamo molto sensibili alla nostra immagine davanti agli altri, e se tale immagine si configura nella Chiesa, diventiamo molto attenti ed esigenti sia nei nostri confronti che in quelli degli altri. Ed entra il giudizio del demonio nella nostra vita cristiana. È evidente che ci sia da curare giustizia e responsabilità, morale e virtù, ma il facile errore è nella proporzione che diamo a questi mezzi rispetto al dono infinito di amore. Non si può dire di amare se non si parte dalla giustizia, dal dare a ciascuno quello che già gli tocca, ma facilmente diamo alla giustizia lo stesso peso della misericordia. È vero che c’è chi parla sempre di misericordia e poi non vive la giustizia, ma questo non deve portare ad un fifty-fifty, ma neppure a dare 10 alla giustizia e 20 o 30 alla misericordia. La giustizia si esercita su cose finite, e anche la giustizia divina non la si dice infinita, ma somma. Mentre la misericordia divina è infinita. E tra finito e infinito la distanza è incommensurabile. Purtroppo, per secoli, eccetto in qualche convento e ora in qualche realtà carismatica, l’istituzione ha prevalso sulla comunione. E il Vangelo è stato svuotato proprio là dove tutti si consideravano cristiani. I protestanti hanno creduto di poter eliminare l’istituzione, ma ciò non è possibile. Anche loro un po’ di istituzione ce l’hanno. La chiesa istituzionale sarà sempre necessaria, ma ridimensionata rispetto alla comunione.

L’infinità della misericordia divina diventa primato della persona su di ogni prestazione, e lo si vede da come in noi si manifesta la misericordia verso ogni persona. «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6, 36). Col corollario: «Perdonate e sarete perdonati» (Lc 6, 37), tanto importante che Gesù lo pone nel Padre nostro e lo spiega bene. Può sembrare una condizione che ci pone per esercitare la sua misericordia, ma sarebbe un grave errore leggere così il Vangelo. Il dono divino ci precede sempre, e richiede considerazione, contemplazione, atta a far nascere il desiderio e col desiderio la preghiera: «Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!» (Lc 11, 11-13). A noi tocca desiderare e chiedere: «Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (Lc 11, 9-10).

Non bastano neppure le opere di misericordia per rassicurarci della nostra misericordia: «E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (1 Cor 13, 3). La radicalità non è sulle nostre opere di misericordia, ma sulla carità. Occorre accogliere il dono, occorre il solco che si apre a ricevere la Parola. Solo che se il solco riceve il seme lo vede poi moltiplicarsi per 100, che è la visibilità della carità fraterna, del comandamento nuovo: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). Gesù sulla Croce è mosso dalla piena radicalità della carità. E in ogni messa ci viene dato quell’immenso amore. Una sola messa contiene tutto l’amore necessario a colmare i cuori di tutte le persone al mondo in tutti i tempi, e ogni cuore è un abisso assetato di amore. Perché tngte messe sembrano dare così poco frutto? Certamente perché l'idolatria presente in noi impedisce il fruttare del dono nella carità fraterna.

Eppure la fonte di questo amore è infinita e ci rende capaci di amare senza limiti ogni persona, fino al nemico. Nessuna religione ha mai chiesto di amare il nemico, ma nessuna religione ha conosciuto il dono dell’incarnazione e la vita con il Risorto. Che si viva nel Vangelo lo si vede proprio nei sentimenti di amore verso tutti, che è ciò caratterizza Gesù. Il demonio invece usa la responsabilità e la giustizia per togliere la carità, per porre il giudizio che divide. E questo avviene anche dentro la Chiesa, in tutti coloro che non si santificano.

Lasciarsi inondare dall’amore

Gesù con l’adultera ci dà un esempio formidabile. Non trascura la giustizia, ma dalla scena del Vangelo essa appare un dettaglio marginale rispetto al dono che salva la vita e il cuore di quella donna. Santità è lasciarsi inondare dall’amore infinito trinitario, finché trabocca verso ogni persona e giunge ad amare il nemico. Del resto i martiri sono tali solo se perdonano chi li martirizza. Gesù insiste sul bisogno di imparare la lezione fondamentale del Vangelo: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Ora andate e imparate che cosa significhi: "*Voglio misericordia e non sacrificio*"; poiché io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori» (Mt 9, 13).

In genere si usa come formula della santità le parole di Gesù riportate da Matteo, nel discorso della montagna: «Siate perfetti come è perfetto il Padre mio» (Mt 5, 48). Ma proprio su questa perfezione si può sbagliare le proporzioni. La frase può favorire l’attenzione alle nostre opere, ai nostri propositi, ai nostri meriti. E sarebbe un grosso errore. Ci viene incontro san Luca, più accurato nel ricercare ciò che è realmente accaduto. Riportando lo stesso discorso di Gesù, conclude: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6, 36). Dato il tema di tutto il discorso non c’è dubbio che le *ipsissima verba Christi* siano quelle riportata da Luca. Ma è importante allora capire dove va a mirare la radicalità posta in luce da Matteo: la misericordia verso gli altri, come visibilità della misericordia divina che lasciamo entrare in noi attraverso il desiderio e la preghiera santa. Radicalità vuol dire 100 su 100, non certo come capacità nostra, ma come sostanza del disegno divino per noi. Se pensiamo alle verità e alla giustizia, alla verità e alle responsabilità come ingredienti necessari alla santità, si finisce per mettere la carità e la misericordia mescolate con esse e pertanto assai limitate. La santità è nella radicalità della carità come fine di tutta la vita cristiana. Ogni nervosismo, ogni risentimenti verso le persone, sono in contraddizione con la santità cristiana. Le opere di giustizia e di responsabilità sono frutto della grazia. Il buon ladrone non aveva certo un buon bagaglio di opere da presentare al giudizio finale, ma ha vissuto la carità eroica quando, immerso in una sofferenza indicibile, si è preso a cuore la sorte di Gesù: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male» (Lc 23, 40-41).

San Paolo, nella lettera ai Colossesi, può dire: «intimamente uniti nell’amore, essi siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo: in lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2, 2-3). C’è una stretta connessione tra “intimamente uniti nell'amore" e la “piena intelligenza” del mistero. La conoscenza e la coerenza di vita col Vangelo la si vede solo dall’emergere di ogni persona dal giudizio delle opere, pur che questo porti a legami di amore in comunione e non soltanto come virtù personale. Chi vuol essere cristiano deve amare i fratelli ad oltranza, deve essere capaci di edificare il Regno, la comunione trinitaria, naturalmente più col desiderio che ottiene grazia che non per merito proprio. Il monito di san Paolo è imperioso: «Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell’amore vicendevole; perché chi ama l’altro ha adempiuto la Legge» (Rm 13, 8-9): un solo obbligo!

In comunione trinitaria

C’è sempre una dialettica tra legge e amore, tra istituzione e comunione, tra responsabilità e libertà. Si tenta in tanti modi di diminuire il peso della legge per favorire il senso di libertà e di amore, ma Gesù dice che neppure uno *jota* della legge sarà tolta. La sua liberazione non avviene indebolendo i vincoli, ma rafforzandoli oltremodo con un dono di amore infinito, inimmaginabile. Lui vive in comunione col Padre, da figlio, con una libertà condizionata, ma suprema. Sbagliano i progressisti che per andare incontro ai giovani, ai non credenti, ai peccatori, sorvolano sulla legge morale o sul portato dei vincoli religiosi. Ma sbagliano pure i tradizionalisti, che per rimanere nella sicurezza della Legge (ecclesiastica, liturgica, morale) non si aprono all’accoglienza incondizionata. Il Vangelo è dono di amore che ci unisce nel comandamento nuovo, che è comunione trinitaria, in cammini di santità. Non c’è altra via di evangelizzazione. Le realtà carismatiche hanno dimostrato che la sequela di Cristo con tutto il cuore, in comunione trinitaria è possibile per tutti, ma necessario che tutta la Chiesa istituzionale si attivi in questo senso.

Il peccato originale non toglie il bisogno abissale di amore per noi uomini creati ad immagine e somiglianza divina, ma ne cerca la fonte nell’immagine sociale invece che in Dio. Lo dimostra l’immensità del nostro amor proprio e i sacrifici che si fanno per l’immagina sociale. Solo un dono abissale di amore può recuperare ed elevare il nostro cuore e i nostri legami di comunione. Ciò è avvenuto a Pentecoste, come nuova appartenenza, soprannaturale, come nuova ed eterna Alleanza, come Regno di Cristo. Se non si prende coscienza di questo dono (a questo servono i doni dello Spirito Santo), si rimane irretiti nelle spire del peccato originale, che ci schiavizza in appartenenze totalizzanti ma settarie, a volte perverse come appare in tante ideologie che hanno infestato la storia degli uomini. La schiavitù la si vede anche dove una comunione cristiana cade nella conflittualità, là dove l’istituzione prevale sulla comunione e sull’amore incondizionato ad ogni fratello. La si vede anche nelle famiglie, quando si litiga invece di unire le forze nell’amore vicendevole.

San Paolo freme dal desiderio che si entri nel disegno dell’amore infinito di Dio: “continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere, affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi» (Ef 1, 16-18).

La devozione filiale a Maria deve aiutarci a sentire l’immensità dell’amore di Dio per ciascuno di noi e a porre la concordia e la pace tra i fratelli, succeda quel che succeda.

 Ugo Borghello

Articolo pubblicato su *Studi Cattolici*  di aprile 2020